

I RACCONTI DELL'ESTATE Tre testimonianze di approdi e naufragi

Quando feci il colloquio con l'oculista e mi spiegò che cosa fosse il glaucoma, io scherzando dissi: «Beh, mica diventerò cieco?»

Lui si impettì, e serio mi rispose: «Speriamo di no, ma la tua malattia è a uno stadio molto avanzato».

Uscii da quella porta e con l'incoscienza giovanile che mi era propria, continuai a comportarmi come se il dottore non mi avesse detto nulla. Andai in farmacia a prendere i colliri che mi aveva prescritto e continuai a vivere le mie giornate. Ma qualcosa stava cambiando.

Dormivo con una luce vicino al letto: l'accendevo e la spegnevo in continuazione.

Il vetro dell'auto mi sembrava perennemente sporco. Eppure mi dicevano che era pulito.

Provai a mettere gli occhiali, pensando che potesse dipendere dallo stress al lavoro. Ma i vetri continuavano a essere sporchi.

Inciampavo spesso, ma non avevo voglia di fermarmi. Fermarmi voleva dire abbattermi. Morire dentro.

Nel frattempo ho lavorato. Ho lavorato tanto. Sono stato anche militare volontario.

Ho praticato tutti gli sport che riuscivo a fare. Sono stato in montagna e ho fatto snowboard.

Mi sono applicato nel nuoto. Ho giocato a calcio. Ho boxato.

I riflessi cominciavano a venire meno. Me ne accorgevo ma non dicevo niente a nessuno. Perché oggi, quando si parla di una privazione, la gente ti guarda come un disagiato. Io non mi sento così.

Mi sento come uno che vuole fare qualcosa.

Continuo a lavorare e continuo a curarmi.

Tornando dagli oculisti mi informano che la situazione sta peggiorando.

Cambio cure, ma qualcosa non torna. I farmaci non funzionano come dovrebbero. Le nuvole cominciano a coprire i miei occhi.

La sensazione è quella di un cielo sereno che, a un certo punto, viene coperto. Ma il sole, quel sole che riscalda, dov'è?

Dov'è andato? Me lo chiedo continuamente.